

Intervista del finanziere al «Giornale», ma dà una versione diversa da quella di Paolo Berlusconi

Gorrini si confessa «Parlai a Biondi» ma viene smentito

Giancarlo Gorrini, l'accusatore di Di Pietro, rompe il silenzio. Per dare una mano a Paolo Berlusconi, sospettato, nell'inchiesta bresciana sull'ex pm, di aver manovrato lo stesso Gorrini. Il finanziere si fa intervistare proprio dal giornale di Paolo Berlusconi, ma non offre la stessa versione del fratello del Cavaliere. E viene smentito dall'ex ministro Biondi («Non lo conosco»), atteso dopodomani a Brescia. Il pm Salamone: «Non ci fermeranno».

MARCO BRANDO

MILANO È comparso Giancarlo Gorrini. È il finanziere, condannato per aver sottratto 48 miliardi alla Maa, che nel 1989 prestò 100 milioni e rotoli all'allora pm Antonio Di Pietro e che nel novembre scorso ha consegnato agli ispettori del ministero della Giustizia un memoriale dedicato all'ex pm. Un «giallista» scriverrebbe che è tornato sul «luogo del delitto». Sospettato di essersi fatto usare anche da Paolo Berlusconi (fratello di Silvio) in funzione anti-Di Pietro, è ricomparso rilasciando un'intervista al «Giornale», il cui editore è sempre Paolo Berlusconi. E, nella sua prima intervista, ha cercato di dare una mano al solito Paolo Berlusconi, finito nell'inchiesta bresciana.

Con è noto, Berlusconi junior ha detto che conosce Gorrini ma che non può essere accusato «di non averlo dissuaso dal suo proposito, convinto e spontaneo di denunciare alla magistratura i fatti di cui si dichiarava vittima». Gorrini non conferma queste affermazioni. Racconta che non ha mai fatto favori e Paolo o a Silvio Berlusconi, malgrado, afferma, i magistrati pensino che si sia «addirittura venduto ai Berlusconi». «Con Paolo abbiamo avuto rapporti di lavoro. Siamo amici, nel senso che ci diamo del tu». A proposito delle accuse contro Di Pietro: «Quello

che ho detto in giro l'ho detto a tutti, prima di tutto a lui, a Di Pietro. Poi «Conoscevo Alfredo Biondi (ex ministro della Giustizia, ndr). Gli ho chiesto: «Trasferisci quello (Di Pietro), che è malato di protossimismo, perché Mani Pulite gli ha dato alla testa?». Dice ancora Gorrini: «Queste notizie (i rapporti con Di Pietro, ndr) sono arrivate all'orecchio di tante persone tra cui l'ispettore ministeriale che mi ha convocato e io sono andato a dire la verità. Nessuno mi ha dato soldi, nemmeno Paolo Berlusconi. Non ho mai conosciuto Taormina, non ho mai conosciuto Cenciello (il primo è avvocato del secondo, generale della Gdf accusato di corruzione, ndr). Come questo avvocato abbia saputo la vicenda resta un mistero. Io sono stato convocato a fine novembre con una telefonata da Roma per parlare con Ugo Dinacci (capo degli ispettori, ndr). Ho concordato la data e l'ora».

Le versioni fornite da Ugo Dinacci e dalla sua segretaria Antonella Tosti, interrogati da pm bresciani, sono diverse. Dinacci ha affermato che non convocò Gorrini. Ha sostenuto che l'allora ministro della Difesa Cesare Previti (Ft) gli telefonò, prima che si facesse vivo Gorrini, dicendogli che si sarebbe presentata una persona poco affidabi-

le. Il ministro della Giustizia Biondi non poteva essere avvertito perché non si era a Roma ma a Napoli e si ritenne che sarebbe stato poco sicuro parlare di questioni così delicate per telefono. Previti chiamò varie volte prima di trovare Dinacci, come ha testimoniato la segretaria. Anche Previti ha sostenuto, in una conferenza stampa, questa versione. Antonella Tosti e Ugo Dinacci hanno detto ai magistrati che poi Gorrini telefonò. Chiese dell'ispettore capo, Dinacci sostiene di avergli riferito che non si occupava dell'inchiesta su Di Pietro e che quindi si sarebbe dovuto rivolgere all'ispettore Domenico De Biase. Quest'ultimo parlando con i pm ha attribuito a Dinacci e Biondi responsabilità nella scelta di ricevere Gorrini. Questi hanno smentito. Comunque l'inchiesta fu archiviata.

Ma chi ha ragione? Restano molti interrogativi. Uno sta molto a cuore anche ai pm bresciani: «Chi mandò Gorrini a Roma?». Previti presto dovrà spiegare come sapeva che Gorrini avrebbe chiesto di parlare con gli ispettori e perché rassicurò l'amico Di Pietro. Alfredo Biondi dovrà chiarire come mai, malgrado fosse lui il ministro della Giustizia, non sapesse nulla (almeno, così ha garantito). Intanto Biondi, che sarà interrogato come testimone dopodomani a Brescia, non ha provveduto a smentire Gorrini sostenendo di non averlo mai conosciuto o incontrato. Mercoledì a Brescia riprenderanno le danze. E il pm Fabio Salamone da Aggenito fa sapere che non si farà condizionare da chi, esplicitamente (la berlusconiana Tiziana Maio) o per mezzo di lettere anonime, propone la storia di suo fratello indagato in Sicilia. «Non intendiamo assolutamente modificare le nostre scadenze».



Paolo Berlusconi

Il Tribunale della libertà conferma la tesi del giudice Cardella «Pecorelli? Non fu mafia»

PERUGIA L'omicidio del giornalista Mino Pecorelli ucciso a Roma il 20 marzo del 1979, «non sembra affatto riconducibile ad una questione di Cosa Nostra gli stessi collaboratori di giustizia lo hanno definito come un omicidio personale di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti un mero piacere fatto a terzi tanto da non essere deciso dalla «commissione». È quanto sostiene il tribunale del riesame di Perugia nel provvedimento con il quale, alcune settimane fa, ha respinto l'istanza di revoca della custodia cautelare avanzata dai difensori di Michelangelo La Barbera (gli avvocati Angelo Barone e Daniela Paccor) ritenuto uno degli esecutori materiali del delitto insieme all'ex Nar Massimo Carminati.

Secondo tale tesi - come riportata nella istanza della difesa di La Barbera - l'omicidio sarebbe stato voluto dal boss mafioso Bontate e Badalamenti. Tramite Pippo Calò, allora residente a Roma, l'organizzazione del delitto sarebbe stata commissionata alla banda della Magliana che non disponendo di elementi idonei allo scopo, avrebbe a sua volta ingaggiato un terrorista di destra, Carminati, che insieme a La Barbera, «uomo di Inzerillo e quindi di Bontate», giunto apposta dalla Sicilia avrebbe eseguito l'omicidio. Ad avviso degli avvocati Barone e Paccor suscita perplessità, in particolare il presunto coinvolgimento della malavita romana, attraverso l'intermediazione di Calò - ciò perché - come ha riferito Manno Mannola - «nel 1979 i rapporti tra Bontate e Calò erano difficili» e «se Bontate aveva qualche questione da risolvere a Roma nell'ambito di Cosa Nostra sicuramente si rivolgeva a Cosentino» nel quale non poneva grande fiducia - piuttosto che a Calò.

Per il tribunale di Perugia però, queste argomentazioni sono «assai fragili».

Imposimato

«Sotto tiro i giudici di Napoli»

NAPOLI Ferdinando Imposimato, parlamentare progressista ed ex magistrato, ha denunciato in una dichiarazione «l'offensiva in atto contro i giudici». A suo giudizio «l'offensiva contro i giudici di Napoli, Milano e Palermo procede con sempre maggiore violenza da parte dei nuovi potenti nel momento in cui stanno emergendo intrecci attuali e non solo antichi tra criminalità organizzata, malapolitica e poteri occulti».

«Gli attacchi al procuratore Agostino Cordova da parte di Silvio Berlusconi confermano l'esistenza - ha aggiunto - di un progetto complessivo di delegittimazione della magistratura che ha la colpa di violare santuari ritenuti finora impenetrabili. È intollerabile - ha proseguito - che un imputato, sia pure eccellente, si permetta di insultare il procuratore della repubblica di Napoli solo perché questi ha avviato un procedimento penale contro il prefetto Umberto Improta, cercando persino di influire sulla decisione del presidente del Consiglio chiamato a pronunciarsi sulle dimissioni del prefetto. È necessario che il Csm e il presidente della Repubblica intervengano a tutela dell'indipendenza e della dignità dei magistrati esposti al rischio di attacchi da parte della criminalità organizzata e di politici chiamati a rispondere di reati gravissimi».

Ma cosa aveva detto Berlusconi? In l'ultima esternazione contro la procura di Napoli e, in particolare, contro il «capo» Agostino Cordova, definito capo di una procura «che ha fatto parlare di sé per le fade in forme per un certo grado di corruzione e per le iniziative spesso bizze del suo capo (che) mettono a terra un funzionario di valore». Nella fattispecie il prefetto Umberto Improta.

Ma il padrone della Fininvest, come detto non è nuovo a sortite del genere. Giova ricordare che il giorno dell'arresto del manager Maurizio Japicca, il padre-padrone di Forza Italia disse che si era rimesso in moto il «circuito delle procure rosse». Quella volta i suoi bersagli erano i pm Giuseppe Narducci, Nicola Quattrone e Aldo Policastro, «colpevoli» di voler fare chiarezza su alcuni affari apparentemente poco leciti che avvenivano all'ombra del Biscione. Ma per Berlusconi, ovviamente, quell'iniziativa era solo il frutto di un «complotto» ai suoi danni.

Si è svolto ieri il referendum, riconfermato il primo cittadino

Terrasini ha scelto Mele

Manlio Mele è stato riconfermato sindaco di Terrasini, 3430 elettori hanno votato sì alla domanda «Intendete confermare l'attuale sindaco?». I no sono stati 2868. I dati sono definitivi ma non confermati dall'ufficio anagrafe. Il sindaco è stato festeggiato a lungo in piazza. Ha detto: «Ha vinto la Terrasini onesta, il referendum ha calpestato i diritti dei cittadini». Il consiglio comunale sarà rimosso, le elezioni per il nuovo si svolgeranno entro 90 giorni.

RUGGERO FARKAS

TERRASINI (PA) Terrasini ha scelto in una giornata di sole caldo e marinaro Anzi ha confermato. Il paese a 25 chilometri da Palermo vuole ancora Manlio Mele a capo del governo cittadino. L'architetto e deputato regionale della Rete è stato riconfermato sindaco nel referendum che si è svolto ieri. Alla domanda «Intendete confermare l'attuale sindaco?», i sì sono stati 3430. I no 2868. I dati sono definitivi confermati dall'ufficio anagrafe del Comune. Hanno votato 6402 elettori su 9081 (circa mille sono residenti all'estero e non hanno partecipato al referendum). Subito dopo la notizia del risultato Manlio Mele è stato festeggiato a lungo dai suoi sostenitori. Davanti al Municipio si trovavano alcune centinaia di persone che applaudivano ad ogni risultato positivo per il sindaco. Nella piazza intitolata a Falcone e Borsellino sono stati sistemati amplificatori che hanno trasmesso canti spagnoli. Mele dopo aver appreso i risultati ha detto: «Ha vinto la Terrasini onesta. Quelli che hanno promosso il referendum hanno offeso la dignità dei siciliani e dei terrasinesi che già ma avevano eletto. Ora quel voto è aumentato e ne sono felice». Il fronte del «no» era ce. Perfino il comunicato che era stato preparato in caso di sconfitta non è stato reso noto. Il referendum era stato deliberato da 19

consiglieri comunali su 20. Ora il consiglio sarà rimosso. Tre commissari nominati dal governo regionale ne prenderanno il posto per un massimo di 90 giorni. Entro questo termine dovranno svolgersi le elezioni per un nuovo consiglio.

Il sipario comunque non cala sul caso Terrasini. I consiglieri uscenti hanno già annunciato che non si ricandideranno. E il paese rimane spaccato come dimostrano le cifre. Un esempio di come la pensano le due anime di Terrasini lo troviamo nella stessa famiglia. Vittorio Emanuele Orlando è stato sindaco del paese per tre volte. Era Dc. Ora sta con le Acli. Ha votato contro Mele. Suo figlio Ambrogio è vicesindaco della giunta Mele. È con i Verdi naturalmente ha votato a favore del sindaco. Dice il padre: «Mele e la sua giunta hanno dato prova indecisa di essere dei mistificatori. Hanno fatto credere all'Italia che Terrasini fosse un paese mafioso e hanno dimostrato ai terrasinesi di non sapere governare. La giunta si è chiusa a riccio non ha voluto coinvolgere il mondo progressista del paese non ha voluto allargare la coalizione». Ribatte il figlio: «La nostra è un'operazione di rinnovamento. Volevamo sostituire la vecchia classe politica. Il consiglio comunale fu dal primo giorno ci ha attaccato e ostacolato con atti conformi con atti di altro genere. Ho

votato per Mele, non solo perché faccio parte della sua giunta, ma per impedire il tentativo della vecchia classe dirigente, dei potentati economici del paese, della mafia di tornare al potere. Mi dispiace per mio padre che è strumentalizzato. Lui è un progressista e si ritrova con quelli di Forza Italia e di An».

Rimangono al pettine tutti i nodi che hanno portato questa Taormina palermitana alla ribalta nazionale tante volte. Rimangono aperte le finte del caso del maresciallo Antonino Lombardo, accusato il 23 febbraio dagli schemi di «Tempo reale» da Orlando e Mele di essere un pezzo dello Stato dalla parte della mafia e morto suicida, con un colpo di pistola alla tempia il 5 marzo successivo. Proprio ieri il capitano Giuseppe Baldo che comandava la compagnia di Carri anche lui accusato da Orlando e Mele - ha reso noto che il pm di Cagliari ha chiesto il rinvio a giudizio di Mele dopo la sua querela per diffamazione. Ora l'ufficiale presta servizio in Sardegna. Rimangono sospesi gli esposti di Mele contro i mafiosi della sua zona contro gli ignoti che lo hanno minacciato. E poi c'è il piano politico. Questo referendum è stato voluto dal consiglio che accusava il sindaco di gravi inadempienze programmatiche di fare la lotta alla mafia basata sugli slogan e sulle denunce di presunti atti intimidatori di non portare avanti iniziative per l'occupazione di non rispettare il ruolo e le prerogative del consiglio comunale e di non sapere programmare la spesa. La maggioranza di Terrasini ha dato ragione al sindaco eletto nel dicembre del 1993. Ma c'è un'altra grossa fetta del paese che rimane perplessa. Mele il nuovo consiglio comunale riusciranno a necitare questa profonda ferita?

E' nato il numero uno dei settimanali. Intanto vi diamo il numero zero.

Era una nascita annunciata. Il nuovo, bellissimo settimanale del manifesto uscirà a settembre, regolarmente ogni lunedì. Ma già il 23 giugno, giovedì, potrete toccare con mano come ci stiamo muovendo. E' in edicola il numero zero. Un evento che forse non cambierà la vostra vita ma, di sicuro, cambierà il vostro modo di leggere.

Il manifesto. La rivoluzione non russa.